

Le mani del pittore

Sono entrato nello studio immerso in una silenziosa penombra; quando ho aperto le finestre la luce si è stampata sul bianco delle pareti; non arrivano, questa mattina, rumori dalla strada; il traffico dei romani, di domenica, si snoda lontano da qui. Come d'abitudine ho messo il camice bianco che è la mia tuta di lavoro, ma invece di entrare nella grande stanza dei cavalletti e delle tele, lo studio vero e proprio, mi sono seduto alla scrivania della camera che la precede, quella delle letture e delle conversazioni con gli amici che vengono a trovarmi.

Il piano è ingombro di lettere in attesa di una risposta che ho continuato a rimandare a quel giorno dopo che non è mai arrivato.

La vista di queste lettere amucchiate, segno visibile della mia inadempienza, mi procura un vero disagio. Ogni tanto, quando il fastidio diventa insostenibile anche per lo spazio che si prendono, senza nemmeno dare una occhiata da dove e da chi mi sono arrivate, considerando scaduti i termini di corrispondenza, ne faccio dei mazzetti stretti da un elastico che metto in qualche cassetto della scrivania o sopra i volumi stipati nei ripiani della libreria.

Mi rigiro le mani una sull'altra, sto per dare l'avvio a questa specie di cancellazione, ma prima le stendo e mi fermo a osservarle.

Stropicciarmi le mani e poi distenderle per guardarle soprattutto sul dorso è un gesto consueto; ma questa mattina lo sguardo si ferma più a lungo.

La luce illumina le mie mani invecchiate: la pelle è sottile e trasparente come un velo raggrinzito che copre, senza nascondere, il grigio bluastro delle vene, il reticolato rossastro dei capillari e mette in risalto le ossa del metacarpo.

Le mani sono una specie di cartina del cammino che abbiamo fatto dentro il trascorrere del tempo; forse ci indicano anche,

del nostro percorso, il punto a cui siamo pervenuti. Le vecchie fotografie ingialliscono. Il nostro aspetto cambia, il respiro diventa più corto: i segni degli anni aggrediscono la nostra immagine e rallentano i nostri passi; per fortuna, o per disgrazia, rimaniamo la stessa persona.

«Pronto, sono Alberto, come stai? da quanto tempo non ci sentiamo...». Ho allungato la mano al telefono sulla mia sinistra e ho chiamato il vecchio amico. Ci conosciamo da quando eravamo ragazzi; ci sono stati lunghi periodi in cui avevamo l'occasione di vederci con grande assiduità e la nostra amicizia è stata preziosa per lo scambio di contenuti umani e culturali che ci ha offerto.

«Sto rifinendo il terzo e ultimo volume, ma mi è necessario sempre più tempo, avverto come una sorta di rallentamento nel procedere del lavoro».

«Capita anche a me, Renato, ed è singolare questo bisogno di più tempo quando cominciamo a capire che ne avremo sempre meno a disposizione. Ormai mi sono abituato a questo stato di cose e mi sembra normale, addirittura confortante, passare giorni e giorni nello studio a lavorare allo stesso quadro facendo e disfacendo. Aggiungo e poi tolgo, cambio un colore, cancello una figura; alle volte il dipinto prende una direzione imprevista che io seguo per non lasciarmelo sfuggire. Gli anni giovanili ci proponevano viaggi più avventurosi verso luoghi distanti e sconosciuti. Si dava appena uno sguardo ai posti in cui eravamo arrivati e subito si ripartiva per scoprire altri paesaggi. Da giovani si crede, e forse è vero, che il mondo e la vita non abbiano confini».

Ci siamo salutati con la raccomandazione di sentirci più spesso e di vederci almeno qualche volta.

Il mio sguardo si ferma sul Savinio vicino alla finestra, ma per caso, senza curiosità; i miei pensieri sono rimasti alle parole che ci siamo scambiati. La breve conversazione ha, senza averne l'intenzione, disegnato lo stato delle cose; dentro il tempo



che passa si sono perduti tanti nostri progetti; il tempo presente ci appare estraneo e indecifrabile. È arrivata per noi l'ora della riflessione; cerchiamo di capire come, perché e quando. In quel momento tutto sembra rallentare. Ma cercare di comprendere quale sia il significato della vita, vuol dire percorrere una strada accidentata dove il passo naturalmente si fa meno veloce.

Prendo uno dei fogli di carta che tengo sempre sulla scrivania per scarabocchiarci con la biro quando una telefonata si allunga o prima di cominciare le cose che devo fare. Sono schizzi che nascono pensando ad altro; molto lontani dal mio lavoro di pittore di cui rimane soltanto, per una sorta di automatismo, il gusto del segno e del chiaroscuro.

Ma così capricciosi da apparire a me stesso qualche volta sorprendenti e con qualcosa di insensato che non sono capace di esprimere, e lo vorrei, nei miei quadri.

Appoggio la mano sinistra sul foglio con le dita appena allargate e, come fanno i bambini, la ricalco seguendone i contorni; disegno poi le unghie, le grinze sulle nocche e accentuo le pieghe della pelle come un guanto sgualcito; metto anche il titolo in corsivo: *La mano del pittore*.

Due quadri di grandi dimensioni sono girati verso il muro sulla parete di fondo dello studio; un altro è sul cavalletto da ormai tanti giorni.

Non lavoravo a questo dipinto, che ritenevo praticamente completato, da parecchio tempo; tuttavia l'ho lasciato sul cavalletto perché mi ero ripromesso di stendere meglio qualche colore e di definire alcuni particolari della figura che mi sembravano troppo indeterminati.

Foto di esterni: Alberto e Serena Sughi, Cesena 1966. Piazza del Popolo con il mercato e, sullo sfondo, le finestre dello studio di Sughi nel torrione della Rocca Malatestiana.
Fotografia di Ugo Mulas.